

Ha aspettato cinque ore per trovare un posto letto in Lombardia. Ma oramai era troppo tardi. Sirchia chiede un'indagine ai Nas

Rifiutata da 30 ospedali muore in corsia

L'odissea di un'anziana di Como colpita da ictus. Il figlio: «Nella sanità non si fa altro che tagliare...»

Gregorio Pane

MILANO Come morire - all'epoca della terapia genica, del cuore artificiale, delle cellule staminali, dei trapianti, della chirurgia d'avanguardia - solo perché non si trova un posto letto dove essere ricoverati, ricercato dagli stessi medici, con pervicacia, presso 30 ospedali di quattro fra le più ricche province d'Italia. Eppure è accaduto, a Maria Antonietta Cappelletti, 85 anni, di Vighizzolo, un paesino in provincia di Como, che alla fine, dopo un'odissea di cinque ore, il letto lo ha trovato, ma quando ormai era troppo tardi. Adesso Sirchia ha chiesto ai carabinieri del Nas di indagare: «Sono profondamente addolorato per l'accaduto - ha detto il ministro.

La corsa, l'attesa L'episodio è accaduto tra la sera di lunedì e le prime ore del mattino di martedì. La signora Cappelletti, malata da tempo, due ictus superati, si sente male lunedì sera. Le prime telefonate alla guardia medica, poi al 118 e la corsa all'Ospedale di Cantù, al cui pronto soccorso i medici si accorgono subito della gravità delle sue condizioni: una crisi cardiaca e una insufficienza renale sovrappiunte in un quadro clinico di per sé già grave, in un soggetto di 85

La denuncia: «Forse sarebbe morta lo stesso Forse invece l'avrebbero potuta salvare»



Natale Minelli figlio della donna di 85 anni morta dopo una odissea in 32 ospedali alla ricerca di un posto letto

anni. Antonietta Cappelletti deve essere ricoverata in un reparto di medicina. All'ospedale di Cantù questo reparto, ultimamente ridotto a sette letti, è strapieno, in quanto i ricoverati sono già otto. Alle 19,41 i medici del pronto soccorso cominciano a darsi da fare per trovare un posto letto nei reparti di medicina degli ospedali vicini. Telefonano prima a quelli in provincia di Como: a Erba, Villa Aprica, Como (il Valduce e il Sant'Anna); poi a quelli del milanese: a Giussano, Monza, Desio, Milano (Niguarda, Sacco), Bollate; e poi in provincia di Varese, a Busto, Legnano... e ancora nel lecchese, a Lecco, Menaggio...

Troppo tardi I trenta strutture che rifiutano il ricovero perché strapieni «a causa del particolare periodo che porta in corsia moltissime patologie stagionali». Fatto sta che nel frattempo passano quasi cinque ore prima che, 33 minuti dopo la mezzanotte, l'ospedale di Garbagnate Milanese si dica disposto ad accettare l'ammalata. La corsa in ambulanza è però vana. Nel frattempo infatti Maria Antonietta Cappelletti è entrata in coma. Il ricovero avviene, ma alle sei del mattino la signora cessa di vivere. Quasi senza parole, suo figlio, Natale Minelli, 57 anni, che a Cantù ha seguito, passo dopo passo, tutta l'odissea dei medici, impegnati nelle mille telefonate. Era con loro, non può dire che l'abbiano abbandonata. Con chi prendersela?

Il sistema a pezzi «Forse sarebbe morta lo stesso - dice - anche se l'avesse ricoverata subito. Mia madre era malata, aveva avuto due ictus. Ma forse avrebbe potuto essere salvata, con un'altra organizzazione. Perché nella sanità da tempo non si fa altro che tagliare i costi, il numero dei letti. Ma bisognerebbe tagliare da un'altra parte, non proprio in sanità... Una de-

nuncia? No, non si arriva mai a capo di niente. E poi chi denunciò? Qui è tutto il sistema che non funziona».

Le polemiche e l'indagine L'ospedale Sant'Anna avverte di aver avviato una scrupolosa verifica interna e si affretta a dire che «le prime risultanze confermano che la paziente è stata assistita e trattata in modo adeguato». Ma le condizioni della donna erano tali «da suggerire la prosecuzione della terapia e dunque la permanenza in un'area medica ospedaliera; condizioni impegnative e serie, ma non tali da far temere che la situazione potesse precipitare». Cosa significa, che le condizioni dell'ammalata sono state prese sotto gamba? Certo - spiegano alla Regione Lombardia, dove l'assessore Carlo Borsani ha immediatamente disposto un'indagine amministrativa - «se invece che di una medicina fosse stata giudicata necessaria una terapia intensiva, sarebbe scattata tutta un'altra emergenza». Lo dice anche il direttore generale dell'assessorato, Carlo Lucchina. «Sicuramente - afferma - da qualche giorno c'è un po' di tensione nei reparti di medicina a causa dell'inizio dell'epidemia influenzale, ma questo non può giustificare che in oltre 30 ospedali di quattro province non si trovi posto».

L'azienda ospedaliera: La donna è stata comunque assistita e trattata in maniera adeguata

DUE MORTI A LUCCA

Tre minuti di volo poi precipitano

È durato meno di tre minuti l'ultimo volo del Piper PA 28 guidato da Patrizio Nannini, 50 anni, di Pistoia, con a bordo Franco Navoni, 55 anni, di Bergamo, pure lui pilota di aereo. Decollato da Lucca-Tassignano alle 12,49 con destinazione Salerno, il piccolo aereo da turismo è precipitato meno di tre minuti dopo la partenza visto che non è mai entrato nella zona di controllo dell'aeroporto di Pisa, contatto che doveva avvenire alle 12,52.

OK DEL MINISTERO

Via libera alle bibite con la frutta «falsa»

La frutta la si vedrà solo in fotografia nelle bevande al gusto di frutta. Potranno non contenere succo di arancia, limone o altro e riportare comunque in etichetta la dizione «al gusto di...» o «al sapore di...» con addirittura immagini sulle confezioni che fanno esplicito riferimento alla frutta assente. Sono i contenuti di una circolare del Ministero delle Attività Produttive. Sarà possibile l'assenza totale di succo di frutta, sostituito dalla presenza di aromatizzanti, coloranti, acqua e zucchero.

NAPOLI

Suicida in carcere la famiglia accusa

Si è ucciso impiccandosi con un lenzuolo legato alle sbarre. Per gli inquirenti non vi è alcun elemento da far dubitare che Arturo Raia, 30 anni, pregiudicato finito in carcere giovedì con l'accusa di aver ammazzato in un tentativo di rapina il 22enne Claudio Tagliatela, si sia suicidato. Il caso è stato annotato dal pm Sergio Amato al modello 45 della procura, il registro nel quale confluiscono le notizie dei fatti non costituenti reato. Perché Raia abbia deciso di farla finita resterà un segreto impossibile da svelare: l'uomo non ha lasciato testimonianze. I familiari chiedono «giustizia e chiarezza sulla morte di Arturo».

Il pontefice contro le congregazioni che mettono in discussione la gerarchia della Chiesa

Il Papa ai laici: state al vostro posto

CITTÀ DEL VATICANO I preti facciano i preti e i laici facciano i laici, ognuno secondo il proprio ministero e nel rispetto della «struttura gerarchica» della Chiesa che «non può essere concepita su modelli politici semplicemente umani». È il richiamo del Papa, che invita inoltre a un corretto rapporto tra i sacerdoti, i vescovi e gli organismi parrocchiali dei laici. Probabilmente preoccupato da alcune interpretazioni «larghe» del concetto conciliare di «sacerdozio universale» dei fedeli o dalla trasformazione degli organismi parrocchiali e diocesani dei laici in parlamentari che fanno concorrenza alle competenze e al ministero dei preti, il Papa ha approfittato dell'udienza alla assemblea plenaria della Congregazione per il clero per mettere i puntini sulle «i». Gliene dava pretesto il tema della plenaria, che ha impegnato cardinali ed ecclesiastici a riflettere su «Gli organismi consulti secundum legem e praeter legem».

La costituzione conciliare Lumen Gentium parla del sacerdozio del popolo di Dio ma, sottolinea il Papa, «da questo sacerdozio che accomuna tutti i fedeli, differisce essenzialmente quello ministeriale o gerarchico. Entrambi però sono uniti da uno stretto rapporto e ordinati l'uno all'

altro...i pastori hanno il compito di formare, reggere e santificare il popolo di Dio, mentre i fedeli laici, insieme a loro, prendono parte attiva alla missione della Chiesa, in una costante sinergia di sforzi e nel rispetto delle vocazioni e dei carismi specifici». Qui il Papa fa riferimento ai diversi tipi di consigli di laici «previsti dall'ordinamento canonico a livello diocesano e parrocchiale», «organismi di partecipazione che danno modo di cooperare al bene della Chiesa, tenendo conto della scienza e delle competenze di ciascuno».

Per Giovanni Paolo II «oggi tali strutture hanno bisogno di essere aggiornate nelle modalità e negli statuti, secondo il codice di diritto canonico dell'83 e «occorre salvaguardare un equilibrato rapporto tra il ruolo dei laici e quello che propriamente compete all'Ordinario diocesano (il vescovo, ndr) o al parroco». «I legittimi pastori - sottolinea - nell'esercizio del loro ufficio non vanno mai considerati come semplici esecutori di decisioni derivanti da opinioni maggioritarie emerse nell'assemblea ecclesiale». «La struttura della Chiesa - è la convinzione di papa Wojtyła - non può essere concepita su modelli politici semplicemente umani; la sua costituzione gerarchica poggia sul volere di Cri-

sto e, come tale, fa parte del «depositum fidei», che deve essere conservato e trasmesso integralmente nel corso dei secoli». Per questo il Papa si dice certo che la Congregazione per il clero «non mancherà di seguire con attenzione l'evoluzione di tali organi di consultazione» e che ci si muoverà verso una «collaborazione tra laici e pastori sempre più proficua e piena».

Wojtyła è anche tornato a condannare il terrorismo, che uccide le persone e attenta alla fratellanza tra tutti gli uomini, a poco servono le armi e le risposte dettate da «odio e spirito di vendetta». E durante l'udienza al nuovo ambasciatore dell'Indonesia presso la Santa Sede, Bambang Prayitno, ricevevo per la presentazione delle lettere credenziali, il Papa ha invitato a una «mobilitazione politica» che intacchi le cause di «ingiustizia» che spingono tante persone a diventare terroristi. «A dispetto del disprezzo per la vita umana che tali attacchi rappresentano - ha osservato Wojtyła - la nostra risposta non deve mai essere di odio o spirito di vendetta; né sono sufficienti misure puramente punitive o repressive: la lotta contro il terrorismo deve essere condotta al livello politico e dell'educazione».

Nel penitenziario di Gorgona i detenuti per reinserirsi fanno il pane o pascolano gli animali. Il corpo trovato vicino all'ovile

Carcerato ucciso a colpi d'ascia

Luciano De Majo

GORGONA ISOLA L'hanno trovato vicino all'ovile, il cranio fraccassato sotto i colpi di un'ascia e forse anche di altri oggetti contundenti, con ogni probabilità una roncola o ulteriori oggetti da lavoro. Vincenzo Martino Zoroddu, 54 anni, è stato ucciso barbaramente sull'isola-carcere di Gorgona, dov'era detenuto da circa otto mesi. Indagini e ricerche sono subito scattate, coordinate dal nucleo dei carabinieri sotto la direzione del sostituto procuratore di Livorno Roberto Pennisi.

La scoperta del cadavere è avvenuta nella tarda serata di venerdì, ma la notizia è trapelata da Gorgona soltanto ieri. Il primo interrogativo, oltre a quello, più generale e più importante, sull'identità dell'omicida, riguarda dunque l'ora del delitto. Tutto si è svolto durante l'orario di lavoro dei detenuti, e quindi nessuno si sarebbe accorto, al momento del rientro all'interno della sezione penale dove trascorrono la notte, dell'assenza dello Zoroddu? Oppure la vittima godeva di una particolare deroga sull'ora del rientro nel carcere vero e

proprio perché doveva assolvere a compiti ben specifici che rendevano necessaria la sua permanenza nella zona dove vengono allevate capre e pecore più a lungo rispetto agli altri?

È solo la prima di una lunga serie di domande, che è naturale porsi nel giorno in cui la quiete dell'isoletta separata da Livorno da un braccio di mare strettissimo, un'ora appena di navigazione in traghetto o in motovedetta, viene sconvolta da un fatto di sangue di cui non si ha memoria.

È un carcere particolare, quello di Gorgona. Un penitenziario "aperto", per i suoi aspetti morfologici e per le caratteristiche delle attività che vi si svolgono: a Gorgona, nelle ore del giorno, i detenuti lavorano nei campi, oppure seguono pecore, capre e galline. Producono pane e formaggi, curano un allevamento di pesce che è balzato più volte agli onori delle cronache come esempio di lavoro "di qualità" offerto dal contesto in cui si inserisce il carcere. Che attualmente conta meno di cento detenuti (nei periodi di maggiore affollamento si è arrivati a 130 unità), quasi tutti definiti "a bassa pericolosità sociale",

Gorgona è un autentico laboratorio, in tema di amministrazione penitenziaria. O forse uno dei pochi che applica lo spirito della Costituzione, in tema di reinserimento dei detenuti.

Carlo Mazzerbo, un catanese di 46 anni, guida il carcere da oltre dieci anni, durante i quali si è costruito la fama, per niente immotivata, di direttore "progressista" ed ha allacciato rapporti assai stretti con la città (è l'unica isola dell'arcipelago toscano che fa parte del territorio del Comune di Livorno), che hanno fruttato l'apertura di una ludoteca per i figli degli agenti di polizia penitenziaria e una serie di iniziative tese a rendere Gorgona meno lontana dalla terraferma.

La più curiosa di queste è forse la realizzazione del "Tg galeotto", una serie di trasmissioni televisive nate e costruite dentro il carcere nell'ambito di un progetto dell'Arci di Livorno.

Un telegiornale tutto speciale, che durante il suo ciclo ha raccontato lo scorrere della vita sull'isola. E che se andasse in onda in questi giorni non avrebbe potuto fare a meno di "aprire" con la notizia di quest'omicidio, ancora totalmente avvolto nel mistero.

il caso del Gianicolo

La macchina feroce di un giallo mediatico

Angela Camuso

Una droga? No. «Una brava ragazza». Lo scandalo scoppia mentre i mass-media, con gran rumore, celebrano e distruggono i luoghi comuni. La morte per overdose di Paola Bianchi, 28enne assistente programmatrice Rai per la trasmissione «Linea Verde», diventa il «giallo del Gianicolo». Un «media event», evento mediatico, lo avrebbero definito i sociologi americani Elish Katz e Daniel Dayan, che scrissero un saggio sul fenomeno delle notizie «fabbricate» dagli organi di stampa.

Non che la triste fine della giovane, purtroppo per lei per i suoi cari, sia frutto della fantasia. E c'è anche da dire che a alimentare la rincorsa allo scoop sono stati, almeno, due grossi elementi di disturbo a un altrimenti secco resoconto di una vicenda privata. Il primo di questi è stato l'abbaglio in cui sono incappati gli inquirenti a causa di un errore commesso del medico legale, convinto all'inizio che Paola fosse stata uccisa per via di quelle macchie ematiche scoperte sul suo collo e per quel rivolo di sangue che le fuoriusciva dall'orecchio. «Omicidio al Gianicolo» titolavano così tg e i radiogiornali

del giorno di Natale, quando il cadavere è stato scoperto. E i quotidiani, che il giorno dopo non erano in edicola, il 27 di dicembre riproponevano comunque il mistero: «Omicidio o overdose?» scrivevano molte testate sulle pagine nazionali.

Il secondo elemento di disturbo, in parte conseguente al primo, è stato il castello di bugie costruito peraltro in modo maldestro dal collega e amante di Paola Bianchi, il 35enne Luca M., sentito «a caldo» dagli inquirenti che in quei momenti lo credevano un assassino, e poi invece sospettato di aver ceduto alla ragazza la droga che l'ha uccisa - a casa sua sono stati sequestrati ansiolitici - ma anche di averne occultato il cadavere senza peraltro aver fatto il possibile per salvare la vita della ra-

gazza. «Ce l'hanno ammazzata» rilanciavano così la madre e il padre di Paola sui giornali dei giorni successivi, urlando a gran voce che la loro figlia non si era mai drogata, che era una ragazza normale, gioiosa, affettuosa, una laurea da 110 e lode, che era impegnata in parrocchia come volontaria e che anche madre adottiva a distanza di una bambina somala, che dunque se si era drogata lo aveva fatto perché costretta, o perché quell'uomo l'aveva plagiata. Ed ecco di nuovo gli effetti devastanti dell'evento mediatico: le accuse feroci al «mostro», fatalmente, finiscono pure per travolgere anche la «privacy» della povera Paola. Si scopre che la ragazza è morta per un cocktail di farmaci ansiolitici e cocaina, e si titola su que-

sto a grandi caratteri. Ma non ci si ferma qui. La schizofrenica rincorsa alla notizia fa pubblicare i dettagli della vita privata di Paola, si legge che anni fa la ragazza era stata segnalata come assuntrice di cannabis, si vanno a scandagliare le sue abitudini sessuali: lei e Luca M. non erano fidanzati, lei era l'amante di un uomo che conviveva da anni con un'altra donna. E poi? Il caos mediatico infastidisce gli inquirenti. Iniziano le smentite. Molti si chiudono dentro il segreto istruttorio. E il giallo appare sempre più giallo. Luca l'ha forse abbandonata agonizzante? Oppure lei è morta nella sua macchina, e lui viaggia ha mal pensata di fingersi estraneo alla vicenda? E ancora, la droga è stata consumata in compagnia di altre persone?

Un'amica della ragazza morta, che con lei aveva trascorso una settimana al mare, ha detto che «Paola non era una tossica, ma neanche una tipa casa e chiesa, di quelle che se vedono una striscia di coca si scandalizzano». Chissà. Forse la vera storia sulla morte di Paola non verrà mai raccontata per intero. Quel che è certo è che Luca M., stimato professionista, sempre elegante e vestito in modo ricercato, speaker alla Rai anche lui per «Linea Verde» e nello stesso tempo direttore di una rivista d'arte, per colpa delle sue menzogne non solo ha aggravato la sua posizione davanti alla legge, ma ha anche distrutto la vita privata e professionale. I carabinieri, infatti, sono convinti che Luca e Paola abbiano trascorso

l'intera serata dell'antiviglietta di Natale insieme. I due, dopo aver consumato un trancio di pizza al taglio e dopo l'ultima chiamata ricevuta da Paola sul suo cellulare che ancora risulta intronabile (erano le 22,40 quando la ragazza dice a un'amica che si trova con Luca e che stanno andando a mangiare) probabilmente fanno insieme un pasto completo, e Paola assume la droga immediatamente prima o immediatamente dopo aver mangiato (c'è un buco di due ore, a partire dalle 23 circa, nel racconto fatto da Luca agli inquirenti, e nello stomaco di Paola vengono trovati residui di qualcosa di diverso da un trancio di pizza). Poi, alle 24 circa, Luca e Paola si appartano al Gianicolo. Ed è qui, nella macchina del giovane,

che secondo gli inquirenti Paola inizia a sentirsi male (c'è una sospetta macchia di sangue nell'abitacolo adesso sottoposta ad analisi). La ragazza morirà per un collasso intorno all'una di notte, anche se il suo cadavere verrà scoperto dai passanti un'ora e mezza dopo.

E Luca? Secondo gli investigatori, avrebbe tentato invano di rianimarla senza però chiamare un'ambulanza. Poi, preso dal panico, e forse anche lui sotto l'effetto degli stupefacenti, l'amante e collega di Paola Bianchi avrebbe adagiato la donna sull'asfalto, qualche centinaio di metri distante dal posto occupato dalla sua macchina, si quindi sarebbe allontanato, e avrebbe poi architettato la disperata messinscena. Il giovane intorno all'una e trenta telefona a Corrado, un amico intimo di Paola di cui però Luca non possiede il numero - come fa a rintracciarlo? E come mai il telefonino di Paola sparisce? - e mente anche lui, dicendogli di aver lasciato Paola sotto casa, da più di un'ora. Alle due e trenta Corrado e Luca tornano al Gianicolo. Ci sono i carabinieri, c'è Paola che è morta. Luca ripete le sue menzogne. Poi ritratta.